

**studi
germanici**



13
2018

Direttore responsabile: Roberta Ascarelli

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Luca Crescenzi (Trento), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Marino Freschi (Roma), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Hans Rainer Sepp (Praha)

Comitato di redazione: Fulvio Ferrari, Massimo Ferrari Zumbini, Marianne Hepp, Markus Ophälders, Michele Sisto

Redazione: Luisa Giannandrea, Bruno Berni, Massimiliano De Villa, Gianluca Paolucci, Sabine Schild Vitale

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico semestrale

«Studi Germanici» è una rivista *peer-reviewed* di fascia A - ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

Indice

Saggi

Cultura

- 11** **Marco Battaglia**
Zwischen germanischem Hochmittelalter und deutschem Humanismus: Das Wiederaufleben der antiquarischen Tradition im England des 16. Jahrhunderts
- 37** **Mauro Masiero**
La Capanna musicale delle zucche: un caso di fortuna e ricezione musicale della riforma metrica di Martin Opitz
- 57** **David Matteini**
L'*Enthusiasmus* di Adam Lux. Una riflessione sotto il segno della *Spätaufklärung*
- 95** **Mario Bosincu**
Walther Rathenaus *sermo propheticus* in der Zeit der Seelenvergessenheit

Letteratura

- 123** **Barbara Sasse**
Der humanistische Autordiskurs im Schnittfeld von neulateinischer und volkssprachlicher Mittelalter-Rezeption: Die Barbarossa-Vita des Johannes Adelphus Muling
- 145** **Luca Crescenzi**
La metamorfosi della Sfinge nell'*Edipo* di Hofmannsthal
- 161** **Gianluca Paolucci**
Il romanzo come «stimolante della vita». Sulla 'magia' della *Montagna magica* di Thomas Mann
- 187** **Marco Rispoli**
«Fast ohne Kultur». Rainer Maria Rilke e la lettura
- 209** **Marco Prandoni**
«E quando venne il tempo dei confini...». Stefan George e il rapporto tra cultura olandese e tedesca nella (ri)costruzione di Albert Verwey

- 221 Matteo Zupancic**
Schrecken vor Tod. Un'ipotesi di intertestualità tra
 la *Traumnovelle* di Arthur Schnitzler e le *Sieben Variationen*
 di Heimito von Doderer
- Linguistica**
- 243 Beate Baumann**
 Soziokulturelle Theorien im Kontext von Deutsch
 als Fremdsprache
- Ricerche**
- 275 Elena Giovannini**
 Eine Reise zu zweit: Gustav Nicolais und des Flohs Jeaaaoui
 Schnellfahrt durch Italien
- 289 Pier Carlo Bontempelli**
 Ricognizione sullo stato della ricerca relativa a Max Koch
- 301 Andrea Camparsi**
 La biblioteca wagneriana di Max Koch agli albori della
 multimedialità. Un'introduzione
- 313 Natascia Barrale**
 Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista: l'intellettuale
 equilibrista
- Progetti e sviluppi**
- 345 Davide Bondi**
 Propaganda e sorveglianza degli intellettuali: Carlo Antoni
 a Villa Sciarra
- 357 Ester Saletta**
 La definizione di un canone della germanistica in Italia
 (1930-1955). Il 'caso' Borgese, tra tradizione e modernità,
 nel campo letterario di quegli anni
- 369 Marco Casu**
Gebören: lingua, appartenenza, traduzione. Heidegger,
 Wittgenstein, Nietzsche, Freud, Benjamin
- 403 Laura Quercioli Mincer**
 Intermedialità, storia, memoria e mito. Percorsi dell'arte
 contemporanea fra Germania e Polonia

411 Osservatorio critico della germanistica
a cura di Fabrizio Cambi

519 Abstracts

529 Hanno collaborato

Ricognizione sullo stato della ricerca relativa a Max Koch

Pier Carlo Bontempelli

CONSIDERAZIONI SPARSE COME PREMESSA

A Koch si deve la donazione (o forse la vendita) di un importante nucleo della biblioteca dell'Istituto Italiano di Studi Germanici consistente in circa 20.000 volumi. Si tratta, con ogni probabilità, della sua biblioteca privata accumulata in un lungo e fruttuoso periodo d'insegnamento universitario esercitato, per lo più, a Breslavia (oggi Wrocław). Quasi 600 titoli sono di argomento wagneriano e costituiscono un interessante *unicum*¹. Nel catalogo della biblioteca sono inoltre presenti 171 titoli di opere scritte o curate da Koch. La sua considerevole attività di germanista, di comparatista, di intellettuale e accademico tedesco, che operò in terra slesiana dal 1890 al 1924 (anno del pensionamento) e proseguì anche, tra l'altro con un romanzo², fino al 1931 (anno della morte), è riassunta in lessici specializzati come l'*Internationales Germanistenlexikon 1800-1950*³, la *Neue Deutsche Biographie*⁴ e il *Lexikon deutsch-jüdischer Autoren*⁵. L'*Enciclopedia Italiana Treccani*, nella sua edizione on line⁶, gli dedica alcune righe. Una (piccola) parte del suo *Nachlaß* è conservata in varie istituzioni come la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, la Uni-

¹ Sul senso e sull'importanza della biblioteca wagneriana di Koch cfr. Andrea Camparsi, *La biblioteca wagneriana di Max Koch, agli albori della multimedialità. Una prima ricognizione*, *infra*, pp. 301-312.

² Il romanzo *Oberschlesien... verratenes deutsches Land*, fu pubblicato con lo pseudonimo Gerd Gerda, Verlag Deutscher Wille, Berlin 1930. Nel 1953 fu messo all'indice dei libri proibiti nella Repubblica Democratica Tedesca. Cfr. <www.polunbi.de/bibliothek/1953-nslit-g.html> *ad vocem* (ultimo accesso: 7 settembre 2018).

³ IGL, hrsg. v. Christoph König, De Gruyter, Berlin-New York 2003, pp. 968-970.

⁴ Koch, Max, *Indexeintrag: Deutsche Biographie*, <<https://www.deutsche-biographie.de/pnd116273143.html>> (ultimo accesso: 7 settembre 2018).

⁵ Max Koch in *Lexikon deutsch-jüdischer Autoren*, hrsg. v. Renate Heuer *et al.*, Bd. XIV: Kest-Kulk, K.G. Saur, München 2006, p. 130-138.

⁶ <www.treccani.it/enciclopedia/max-koch/> (ultimo accesso: 7 settembre 2018).



versitätsbibliothek di Tübingen, il Deutsches Literaturarchiv di Marbach am Neckar e in altre sedi⁷. Si tratta soprattutto di corrispondenza con editori e colleghi. Va ricordato che gran parte del suo *Nachlaß* (come quello di altri germanisti) è andata in fumo con l'Archivio del Deutsches Institut di Breslavia nel 1945⁸. Resta pertanto come unica testimonianza del suo lavoro la copiosa produzione scientifica, cui si aggiungono articoli e scritti d'occasione (prodotti durante il suo rettorato e in altre circostanze ufficiali e pubbliche). Koch fu un fervente militante della causa nazionale tedesca, si arruolò volontario nel 1914 (avendo circa 60 anni) e combatté al comando di un battaglione di fanteria⁹.

Tra le sue pubblicazioni un posto di rilievo va attribuito alla monumentale biografia di Richard Wagner¹⁰ che testimonia la sua adesione al wagnerismo e al «Bayreuther Gedanke»¹¹. Ulteriore elemento di interesse costituiscono i suoi rapporti con vari studiosi italiani da Farinelli a Gabetti ad Amoretti. La sua presenza nel campo della cultura italiana è documentata già nelle osservazioni critiche di Benedetto Croce su Koch comparatista¹² che dimostrano, allora, un'ampia ricezione internazionale del suo lavoro¹³. Tuttavia manca ancora un'analisi sistematica della sua opera e della sua funzione nella germanistica relativa al periodo in cui dalla sede di Breslavia ha giocato un ruolo di primaria importanza nel campo letterario di lingua tedesca. Sono vari i motivi della discrezione

⁷ Quanto resta del suo *Nachlaß* è elencato nel *Kalliope Verbundkatalog*. Cfr. <kalliope.staatsbibliothek-berlin.de> (ultimo accesso: 7 settembre 2018).

⁸ È quanto ci ricorda Wojciech Kunicki in *Germanistik in Breslau: 1918-1945*, Thelen, Dresden 2002, p. 15. Il volume è particolarmente utile perché ricostruisce anche le vicende della germanistica a Breslavia durante il periodo storico che precede il 1918.

⁹ Si vedano i suoi discorsi, in particolare: *Deutsche Vergangenheit in deutscher Dichtung (Deutsche Renaissance)*. È il discorso ufficiale di rettorato tenuto il 30 settembre 1918, Metzler, Stuttgart 1919, nella serie «Breslauer Beiträge zur Literaturgeschichte», N.F., H. 50. Il discorso è dedicato «Dem Andenken der Kameraden vom 28. Bayerischen Infanterie-Regiment die im Oktober 1816 unter meiner Führung den Monte Clapucetu erstürmt und gegen alle Angriffe gehalten».

¹⁰ Max Koch, *Richard Wagner*, 3 Bde., Ernst Hofmann & Co., Berlin 1907-1918.

¹¹ Al tema Andrea Camparsi ha dedicato una monografia in via di pubblicazione che si propone di analizzare alcuni nodi politici e ideologici della «wagnerizzazione» di Koch.

¹² Benedetto Croce, *La letteratura comparata*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», I (1903), ora disponibile on line al seguente indirizzo: <<https://cognitivephilology.uniroma1.it/index.php/lacritica/article/viewFile/6615/6598>> (ultimo accesso: 7 settembre 2018).

¹³ Michel Espagne, sostiene che Josef Texte, il primo a occupare una cattedra di comparatistica in Francia (a Lione dal 1896) fu debitore a Brandes e a Koch dei «suoi impulsi teorici». Cfr. M. E., *Die Germanistik im europäischen universitären Umfeld. Das Beispiel Frankreich*, in *Konkurrenten in der Fakultät. Kultur, Wissen und Universität um 1900*, hrsg. v. Christoph König – Eberhard Lämmert, Fischer Verlag, Frankfurt a.M. 1999, p. 156.



comunicativa che lo riguarda. E sugli stessi penso sia necessario avanzare alcune ipotesi che potrebbero rendere più facile il lavoro di chi vuole ricostruire la sua posizione nello spazio culturale, letterario e politico del periodo in cui operò. Sono però necessarie alcune premesse riassuntive di problematiche e questioni con cui si deve confrontare oggi chi vuole riesaminare in termini non esclusivamente neutrali e positivistici la funzione svolta dalla germanistica e dalla cultura tedesca, funzione che è stata soprattutto politica e ideologica, in una regione dalle caratteristiche particolari come la Slesia.

La germanistica tedesca, che dalla metà degli anni Sessanta ha avuto il merito di affrontare una coraggiosa autoriflessione disciplinare, ha però mostrato un consistente impaccio ad affrontare il tema Slesia con tutto quello che ne conseguiva. Poi a partire dal 1989, anno della svolta epocale, è cominciato un lavoro comune tedesco-polacco¹⁴ per elaborare quella che oggi si definisce la «memoria condivisa» e le storiografie dei due paesi cercano di determinare in commissioni di esperti e convegni. La condivisione della memoria corrisponde ai bisogni di una determinata epoca e di precisi interessi nazionali e internazionali. Nel caso tedesco-polacco, come peraltro in quasi tutte le situazioni analoghe, è molto difficile trovare un minimo comune alle molteplici storie e alle loro narrazioni, alle rappresentazioni sacralizzate e alle mitizzazioni che si sono costruite in terra slesiana: non solo lì si sono contrapposti Tedeschi e Polacchi alla presenza delle minoranze soraba e ceca, ma anche Prussiani e Austriaci, cattolici e protestanti. Gli operai tedeschi e polacchi talvolta sono stati uniti contro i proprietari terrieri sia tedescofoni che polonofoni, talaltra si sono divisi in base a presunte differenze etniche finché alla fine della Prima guerra mondiale i Corpi franchi hanno combattuto contro le milizie di autodifesa polacche. E poi, dopo il trattato di Versailles e i vari plebisciti in terra slesiana, si è giunti alla divisione della Slesia e in seguito all'aggressione militare da parte del Terzo Reich e alla successiva espulsione dei tedescofoni dopo il 1945. Per questo insieme di motivi la *Schlesienforschung* è diventata dopo la Seconda guerra mondiale una questione monopolizzata dalla destra tendenzialmente revanscista delle organizzazioni dei *Vertriebene*. Il tema è stato rimosso e abbandonato dalla germanistica accademica. In un terreno così minato gli studiosi, come suggerisce Jürgen Joachimsthaler in un illuminante saggio, hanno preferito una soluzione facile come confinare nel genere della *Lokalhistorie* un tema così scabroso¹⁵. Con questo espediente era possibile neutralizzare

¹⁴ Sul tema si veda l'ampia e aggiornata bibliografia della *Bundeszentrale für politische Bildung*, <<http://www.bpb.de/geschichte/zeitgeschichte/deutsch-polnische-beziehungen/>> (ultimo accesso: 7 settembre 2018).

¹⁵ Jürgen Joachimsthaler, *Philologie der Nachbarschaft? Erinnerungskultur, Literatur*



l'oggetto Slesia in un campo accuratamente delimitato. Gli studiosi si concentravano, utilizzando un metodo positivista, sulla pura e semplice accumulazione di dati, fatti, dettagli, biografie di scrittori, descrizioni di interferenze linguistiche e di particolarità dialettali. Anche la rilettura di testi che potevano essere considerati problematici avveniva secondo la collaudata tecnica della «Textimmanente Methode» che poneva al riparo da complicazioni come il percorso accidentato della storia e la comprensione dell'altro e della sua ideologia.

La lettura di opere e autori rinunciava alla decostruzione degli ideogrammi presenti nelle opere esaminate. Lo studioso di questioni slesiane rischiava di trasformarsi in un collezionista raccoglitore di elementi politicamente non sensibili. E in un tale quadro un autore così impegnato su vari fronti e molto prolifico come Koch – storico della letteratura, pubblicista e critico teatrale, docente universitario e poi rettore nell'università di quella che allora era la quinta città del Reich, editore di fortunate collane e di una rivista di comparatistica, autore di una *Geschichte der deutschen Literatur* (insieme a Friedrich Vogt) e di una fortunata *Schlesische Literaturgeschichte* (1913), interessato a temi generali della comparatistica come la *Stoff- und Motivgeschichte*, esperto di *Landeskunde* della Slesia e, per di più, dal 1918 militante della DNVP (*Deutschnationale Volkspartei*) – non era soggetto facile da trattare. Anche la carenza di un *Nachlaß* vero e proprio non incoraggiava nemmeno gli studi di tipo compilativo. Meglio lasciare la competenza sulla Slesia e sulle sue questioni alle associazioni dei *Vertriebene*. In altri termini: mentre la germanistica ufficiale decostruiva la propria storia facendo i conti con il passato, la *Schlesienforschung*, e quanto la riguardava, si dimostrava «theoriesistent»¹⁶ e cioè impermeabile al processo di revisione teorica della germanistica, dei suoi canoni, dei suoi dispositivi e della sua ideologia. È come se il confine geografico attuale della Slesia fosse un limite di fronte al quale la metodologia decostruttiva della *Nationalphilologie* si arresta per mancanza di competenza territoriale e così il confine geografico coincide con il confine metodologico dell'autocoscienza disciplinare. La Slesia diventa così il simbolo di un passato non metabolizzato in quanto spazio definito (e conteso) su base etnica proprio mentre la germanistica ufficiale si affranca dall'idea di nazione e dai suoi pesanti condizionamenti. Come sostiene ancora Joachimsthaler, sensibile analista del contatto culturale tedesco-polacco, la Slesia costituisce un tema che la germanistica pensava di avere risolto:

und Wissenschaft zwischen Deutschland und Polen, mit einem Nachwort v. Marek Zyburka, Königshausen & Neumann, Würzburg 2006, in particolare pp. 217-280.

¹⁶ *Ivi*, p. 273.



Im Gegenstand Schlesien wiederholen sich dadurch nun aber gerade die Aporien, die die Germanistik bereits überwunden zu haben glaubt: In ihm ist das aus nationaler Sicht 'Andere' des Nationalen in einem Raum allgegenwärtig, der bereits von den Nationalismen aufgrund der Anwesenheit des 'Anderen' zum heiklen 'Problem' erklärt worden war¹⁷.

Con la Slesia si rimuove anche la diversità polacca continuando così a escludere la presenza dell'altro dal proprio campo d'indagine. La negazione del nazionalismo rischia, in questi termini, di diventare un puro esercizio retorico perché finisce per costituire un meccanismo di esclusione di quanto avviene o è avvenuto al di fuori dei confini nazionali (attuali). Il risultato è che la giurisdizione sulla *Schlesienforschung* viene infine (dopo il 1989) lasciata all'attenzione della germanistica polacca in quanto parte della *Auslandsgermanistik*.

È peraltro indiscutibile che Koch e la sua concezione militante della germanistica a tutto campo costituiscono un caso esemplare di difficile condivisione. Proprio in Slesia infatti la germanistica – e dunque soprattutto Koch (il primo ordinario di *Neuere deutsche Literaturwissenschaft* a Breslavia) – ha ricevuto e svolto in età guglielmina il compito di occupare simbolicamente lo spazio costruendo, con i mezzi di cui disponeva, un sistema di educazione ai valori canonici della tedeschità («Erziehung zum Deutschtum»¹⁸). Koch diventa così l'immagine simbolica di un problema di difficile soluzione (la relazione della cultura tedesca e delle sue istituzioni con le altre culture di contatto) perché risulta gravato quasi senza rimedio dai crimini del passato più recente. Si ricordi, in proposito, il caso esemplare ideologico e geopolitico delle istituzioni culturali e enti di ricerca del nazionalsocialismo (in particolare dello *Abnenerbe*) che avevano il compito di elaborare le rivendicazioni territoriali per legittimare l'aggressione militare e poi il genocidio. Tuttavia sarebbe sbagliato valutare il confronto della cultura tedesca con gli altri popoli dell'Est europeo secondo una teleologia che considera il nazionalsocialismo come punto d'arrivo obbligato e naturale del divenire nazionale e delle sue indubbe contraddizioni. Forse il momento storico attuale, per certi aspetti confuso e indefinibile, può offrire l'occasione di ripensare e differenziare le relazioni interculturali tra i paesi di lingua tedesca e le popolazioni dell'Europa orientale, e della Slesia in particolare, concentrando l'attenzione su una serie di fattori che proverò a elencare come oggetto di una possibile discussione.

¹⁷ *Ivi*, p. 279.

¹⁸ Jürgen Joachimsthaler, *Erziehung zum Deutschtum. Aspekte der wilhelminischen Literaturpolitik unter Berücksichtigung der besonderen Verhältnisse in mehrsprachigen Oberschlesien*, in «Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Opolskiego. Filologia Germańska», 2 (1996), pp. 37-72.



1) Ripensare il ruolo di istituzioni ed enti addetti a svolgere la funzione di mediazione/opposizione tra le diverse formazioni culturale e ideologiche (scuola, università e altri enti produttori di azioni pedagogiche). In tale contesto va posta l'attenzione sul carattere specifico della formazione degli accademici tedeschi. Fritz Ringer¹⁹ ha analizzato la stretta connessione dei professori tedeschi (che definisce mandarini o funzionari dell'imperatore) con il piano di realizzazione dell'unità nazionale a partire dalla fondazione del Secondo Reich con i suoi valori o ideologemi. Tra i loro compiti rientrava la missione civilizzatrice – alcuni critici parlano di scopi coloniali o neocoloniali o postcoloniali²⁰ assegnati al corpo professorale nelle «contact zones»²¹ dell'Impero guglielmino e anche *mutatis mutandis* dell'Impero Austro-Ungarico.

2) Con la fondazione del Secondo Reich (1871) la Slesia vide una rapida accelerazione dei conflitti interetnici. Fu impressa da Bismarck una forte spinta alla centralizzazione e all'unificazione linguistica e culturale di tutte le regioni del Reich. Lo scopo esplicito era diffondere lo spirito tedesco e i suoi valori in tutti i territori del Reich in cui doveva costruirsi la corrispondente riorganizzazione simbolica, burocratica e organizzativa dello spazio. Si adottarono nelle zone di frontiera (in Slesia e anche in Alsazia-Lorena) procedure che definirei di rinazionalizzazione linguistica e culturale: quei territori, finalmente annessi alla madrepatria unificata, dovevano essere germanizzati anche attraverso un processo di costruzione dell'unità statale, soprattutto nelle zone di contatto con altri popoli, che prevedeva l'imposizione di valori e rappresentazioni comuni. Il Secondo Reich intendeva con quel progetto di germanizzazione procedere alla «domestication des dominés»²² sostituendo a forme di organizzazione sociale preesistenti, talvolta arcaiche e scarsamente burocratizzate (in senso moderno e weberiano), un ordine simbolico e sociale capace di integrare religioni, popolazioni e classi diverse. Le istituzioni scolari, università compresa, svolgono in totale coerenza con il progetto di rinazio-

¹⁹ Fritz Ringer, *The Declin of the German Mandarins. The German Academic Community, 1890-1933*, Oxford University Press, Cambridge (MA) 1969, qui dalla ed. ted. *Die Gelehrten. Der Niedergang der deutschen Mandarine 1890-1933*, Klett-Cotta, Stuttgart 1987. L'introduzione al volume si intitola *Der Typus des Mandarins*.

²⁰ Cfr. sull'uso di tali concetti Robert Rduch, *Text-Ränder im (post)kolonialen Diskurs oder was man «aus sich hinausborussifizieren mus»*, in <www.kakanien-revisited.at/rez/RRduch2.pdf> (ultimo accesso: 7 settembre 2018). Si tratta di una recensione ai volumi di Jürgen Joachimsthaler, *Text-Ränder. Die kulturelle Vielfalt in Mitteleuropa als Darstellungsproblem deutscher Literatur*, 3 Bde., Winter Universitätsverlag, Heidelberg 2011.

²¹ Uso qui l'espressione coniata da Marie Louise Pratt in *Arts of the Contact Zone*, in «*Profession*», 91 (1991), pp. 33-40.

²² Pierre Bourdieu, *Sur l'Etat. Cours au Collège de France 1989-1992*, éd. établie par Patrick Champagne *et al.*, Raison d'agir – Seuil, Paris 2012, p. 227.



nalizzazione «aussi une fonction d'intégration national contre le dehors, l'externe: l'institution culturelle est un des lieux du nationalisme»²³.

3) Nel caso tedesco i difensori per eccellenza dei valori sacri della nazione (i germanisti quali creatori e gestori dell'immenso capitale culturale costituito dalla «deutsche Kultur»), realizzato l'obiettivo politico (l'unità nazionale) per il quale nei decenni precedenti erano stati capaci di entrare in conflitto²⁴ con il potere dei dominanti, si identificano con il processo fondativo del neonato Reich. Con la costruzione del Secondo Reich si mette in movimento un trasferimento di scienza e cultura nelle zone in cui la nazione entra in contatto con gli abitanti di regioni limitrofe dell'Europa orientale. Tale operazione porta i tratti di un'impresa coloniale e si realizza significativamente anche a Occidente, nel contatto con la popolazione francofona di Alsazia e Lorena, come dimostra il caso esemplare di Wilhelm Scherer di cui Koch frequentò il seminario a Berlino²⁵.

4) I germanisti, più di altri professori tedeschi, hanno un ruolo decisivo nel conflitto per l'affermazione di un nuovo ordine simbolico (quello tedesco-prussiano basato su valori e principi codificati dalla loro *Zunft* come le virtù tedesche che costituiscono un sistema etico della nazione). E nella lotta per la conquista dell'egemonia essi dispongono di un'arma decisiva che hanno incorporato come paradigma della valorizzazione scientifica: si tratta dell'*habitus* professorale. Gli *habitus* sono il risultato dei condizionamenti esercitati dalle strutture storiche e dalle azioni pedagogiche, e acquisiti in modo durevole. A loro volta agiscono strutturando lo spazio simbolico in cui operano e riproducendo il capitale culturale e simbolico di cui sono dotati. I conflitti tra le culture sono, in primo luogo, lotte simboliche per affermare rappresentazioni, stereotipi, miti e luoghi

²³ *Ivi*, p. 252.

²⁴ Ricordo che i fondatori della germanistica (Jacob e Wilhelm Grimm, Georg Gottfried Gervinus, Friedrich Christoph Dahlmann e numerosi altri) furono sovversivi rispetto al potere costituito a cui si opponevano per la questione prioritaria dell'unità e della libertà della nazione.

²⁵ Wilhelm Scherer (1841-1886) fu il germanista più influente dell'Ottocento. Senza entrare nel dettaglio della sua straordinaria attività, ricordo che insegnò a Strasburgo dal 1872 al 1877 con l'animo pionieristico e missionario, di chi diffonde i «Kulturwerte» della nazione tedesca in zone di contatto. Pubblicò insieme allo storico Ottokar Lorenz una *Geschichte des Elsasses von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart. Bilder aus dem politischen und geistigen Leben der deutschen Westmark* (Duncker, Berlin 1871). La presenza di Scherer a Strasburgo fu fortemente sostenuta dal Cancelliere Bismarck che intervenne per prolungare la sua presenza in quella città perché utile alla causa nazionale. Scherer stesso, in altro contesto, descrive la sua attività in Alsazia-Lorena come «Kolonistenarbeit». Sulla questione cfr. Pier Carlo Bontempelli, *Wilhelm Scherer und die Bildung des Habitus in der deutschen Germanistik*, in *Stil, Schule, Disziplin. Analyse und Erprobung von Konzepten wissenschaftsgeschichtlicher Rekonstruktion* (I), hrsg. v. Lutz Danneberg – Wolfgang Höppner – Ralf Klausnitzer, Peter Lang, Frankfurt a.M. u.a. 2005, pp. 319-333, in particolare 322-323.



(della memoria) nel tempo e nello spazio. E ogni lotta per l'affermazione simbolica altro non è, come sostiene Pierre Bourdieu, «que une lutte pour l'imposition de la vision légitime des divisions»²⁶, dell'imposizione di un punto di vista sul mondo sociale che è una visione specifica e dunque comporta una prospettiva diversa sul mondo sociale. E allora nel conflitto tra tedescofoni, polonofoni, cechi e sorabi vengono enfatizzati dai detentori e amministratori del capitale culturale e simbolico dei Tedeschi (nel caso particolare dai germanisti) alcuni elementi distintivi (la *Kultur*, la *Bildung*, i contenuti del sistema etico costruito dalla filologia nazionale) che rappresentano un grande capitale simbolico (che si esprime nell'esercizio quotidiano delle virtù tedesche come prestigio, reputazione, dedizione, riserbo, talento organizzativo, fedeltà ai principi, onore, disciplina, libera capacità di sottomissione, senso della gerarchia, laboriosità, ecc.). E chi detiene ampie porzioni del capitale simbolico viene riconosciuto nello spazio sociale come portatore di un *habitus* specifico. Come osserva Bourdieu l'*habitus* è un modo d'essere riconosciuti nello spazio sociale, è un essere per gli altri, è un «percipi qui permet d'imposer un percipere»²⁷. E chi possiede l'*habitus* giusto può incarnare l'ordine simbolico dominante, se viene percepito come legittimo rappresentante di tale ordine. In tal caso acquista anche l'autorità di imporre legittimamente il proprio modo di percepire il mondo sociale. Il potere simbolico, ci ricorda ancora Bourdieu, si esercita attraverso i corpi e il modo che essi hanno di occupare lo spazio sociale, mediante l'*habitus* e le sue forme. Utilizzando concetti come «capitale simbolico» e «habitus» è possibile introdurre nuovi strumenti analitici nel conflitto interculturale in Slesia. Ai germanisti della fine dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento si può infatti facilmente riconoscere uno specifico *habitus* disciplinare che a sua volta risulta disciplinante²⁸. E sono particolarmente eloquenti i casi di germanisti che hanno operato in università germanofone esistenti in zone di contatto tra culture e lingue diverse: ricordo gli esempi di Scherer a Strasburgo, di Koch a Breslavia e di August Sauer a Praga²⁹ (quest'ultimo fu attivo in un'università tedescofona dell'Impero Austro-Ungarico ma

²⁶ Pierre Bourdieu, *Sociologie Générale, I: Cours au Collège de France 1981-1983*, éd. établie par Patrick Champagne et al., Raison d'agir – Seuil, Paris 2015, p. 132.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Rainer Rosenberg, *Die deutschen Germanisten. Ein Versuch über den Habitus*, Aisthesis Verlag, Bielefeld 2009.

²⁹ A Sauer è dedicato un volume di notevole spessore *August Sauer (1855-1926). Ein Intellektueller in Prag zwischen Kultur- und Wissenschaftspolitik*, hrsg. v. Steffen Höhne, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2011. Anche Sauer aveva frequentato le lezioni di Scherer a Berlino durante il semestre invernale 1877/1878 e dal 1886 al 1926 fu attivo a Praga come prof. straordinario e poi ordinario giocando un ruolo politico e culturale ad ampio spettro (proprio come Koch).



le considerazioni generali sulla funzione dell'*habitus* del germanista *in partibus infidelium* valgono anche per lui). Tutti e tre hanno valorizzato gli stessi paradigmi: la scienza tedesca e il carattere esemplare della filologia nazionale che nell'incontro con le altre filologie nazionali dell'Europa orientale deve servire loro da modello scientifico ed etico (e in questo confronto nasce la *Vergleichende Literaturwissenschaft* di Koch). Manca ancora una analisi di questo aspetto particolare, vale a dire definire come il sistema di disposizioni acquisite dai germanisti (l'*habitus*) abbia giocato un ruolo nella gerarchia dei valori simbolici dei vari gruppi etnici, linguistici e sociali. Il concetto di *habitus*, storia incorporata nei cervelli, introduce nella discussione critica, a parer mio, una categoria che permette di superare tipizzazioni e stereotipi nel momento in cui individua disposizioni comportamentali che la storia ha iscritto nei corpi e non nei cromosomi.

5) Nella lunga attività di Koch si possono individuare due costanti: da un lato il confronto con le altre letterature nazionali, a partire dalla centralità della letteratura tedesca, in riferimento a idee, temi e sentimenti diversamente rappresentati nelle varie letterature nazionali. Da questo paragone continuo nasce la sua idea di comparatistica fortemente incentrata sulla letteratura tedesca³⁰. Nello stesso tempo però si manifesta, proprio per la sua formazione, la tendenza a conciliare il cosmopolitismo dell'età di Goethe (Goethe e il suo tempo erano il faro assoluto nella costruzione della letteratura nazionale da Gervinus a Scherer) con la ripresa di elementi della letteratura regionale (anche in chiave comparata). È forte in Koch l'istanza di rappresentare il nazionale, lo spirito tedesco, secondo un'attitudine comune ai germanisti che operarono in zone di contatto: ho già ricordato, per esempio, che Scherer, appena chiamato a Strasburgo, scrisse la *Geschichte des Elsasses von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart* con l'intenzione esplicita di fornire una panoramica «der deutschen Stämme, Landschaften, Stammestheile»³¹. Il germanista Koch, dal canto suo, perseguì lo scopo di raccontare la letteratura tedesca e la sua storia con una costante attenzione agli influssi esterni delle singole letterature nazionali come prova della scientificità metodologica della *Literaturwissenschaft* (tedesca) che, nella sua tensione verso la completezza positivista, non trascura alcun particolare nella costruzione della letteratura nazionale³². Nello stesso tempo Koch dirige la rivista «Zeitschrift für

³⁰ Cfr. quanto osserva Susanne Schröder, *Komparatistik und Ideengeschichte: «History of Ideas» und Geistesgeschichte in ihrem Einfluss und auf die internationale Komparatistik*, Peter Lang, Frankfurt a.M. et al. 1982, p. 72.

³¹ Ottokar Lorenz – Wilhelm Scherer, *Geschichte des Elsasses*, 3. verbess. Auflage, Weidmann'sche Buchhandlung, Berlin 1886, p. III.

³² Vedi Susanne Schröder, *Deutsche Komparatistik im Wilhelminischen Zeitalter: 1871-1918*, Bouvier Verlag, Bonn 1979, in particolare p. 28 ss.



vergleichende Literaturgeschichte» (1886-1887) poi «Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte» (1901-1909), e si occupa, con Gregor Sarrazin, della letteratura regionale slesiana nei «Breslauer Beiträge zur Literaturgeschichte» (dal 1904 al 1919). Fu anche particolarmente attivo in molte altre iniziative locali slesiane in cui propone un'interpretazione della letteratura nazionale su base etnica e regionale³³. Intanto però, nel tentativo di dare vita alla comparatistica tedesca, studia gli influssi della cultura francese sulla formazione della *Bildung* durante la *Goethe-Zeit* intrattenendo così un rapporto intenso e dialettico con la filologia romanza che influenzerà anche i comparatisti francesi³⁴.

6) Ho già ricordato che Koch aderì senza riserve a una *Weltanschauung* nazionalista e *völkisch*. Va aggiunto che in tutta la sua opera non si rintracciano affermazioni antisemite³⁵. Ma è fin da giovane schierato dalla parte del nazionalismo attivo. Tutta la formazione accademica e la sua attività di intellettuale militante sta sotto il segno di un cosmopolitismo di principio di segno goethiano (da cui nasce il suo interesse per la *Weltliteratur* e la comparatistica) che però confligge con la tendenza a rinazionalizzare, con modalità nuove rispetto al passato, la *Nationalliteratur*. Tale attitudine, è opportuno ricordarlo, si manifesta però in forme che non sono soltanto tedesche ma costituiscono piuttosto una caratteristica comune delle letterature europee della seconda metà dell'Ottocento³⁶. Probabilmente, in base all'*habitus* acquisito e alla socializzazione accademica, la sua traiettoria politica e ideologica era in gran parte tracciata, come quella di gran parte dei germanisti di quel momento storico. Osserva in proposito Rainer Rosenberg: «In ihrer Zuständigkeit für die Wissenschaft von deutscher Sprache und Literatur sahen sie [die Germanisten] sich *par excellence* als Hüter nationaler Kulturwerte»³⁷. L'*habitus* dei germanisti, che Rosenberg analizza accuratamente soprattutto nel momento della sua formazione (durante l'Ottocento) è anche, per molti aspetti, un destino, una eredità ricevuta, una finalità incorporata da cui è difficile liberarsi. E Koch, coerentemente con la sua traiettoria e con le credenziali di rappresentante legittimamente consacrato della *Kulturnation* e del suo

³³ Si vedano, per esempio, i suoi numerosi interventi per la «Schlesische Gesellschaft für vaterländische Kultur» (1904-1913) e per altri periodici e quotidiani.

³⁴ Secondo quanto scrive Christiane Solte-Gressner, *La littérature comparée dans le pays germanophones: histoire, état actuel et perspectives*, in «Revue de littérature comparée», 4 (2014), pp. 419-434.

³⁵ È quanto afferma il *Lexikon jüdischer Autoren*, vol. XIV, cit., p. 130.

³⁶ Il tema della rinazionalizzazione dello spazio culturale europeo alla fine dell'Ottocento è trattato da Blaise Wilfert-Portal, *L'internationalité d'un nationaliste de Paris: Paul Bourget entre Paris, Londres et Rome*, in *L'Espace culturel transnational*, sous la dir. d'Anna Boschetti, Nouveau Monde, Paris 2010, pp. 165-194.

³⁷ Rainer Rosenberg, *Die deutschen Germanisten*, cit., p. 30.



sistema valoriale, non mette in discussione gli elementi riconosciuti come distintivi della sua identità nazionale particolarmente utili nella zona di contatto in cui si lotta per l'egemonia culturale e simbolica. Tuttavia, il suo convinto nazionalismo e la sua conseguente militanza politica, non fecero mai di lui, come scrive Kunicki, un «Polenfresser»³⁸.

7) Sarebbe utile, infine, ricostruire il funzionamento del campo culturale nella Breslavia della fine dell'Ottocento e degli inizi del Novecento. Poco si conosce degli agenti in quello spazio e delle forme della comunicazione interculturale di allora (giornali, riviste, convegni, associazioni, biblioteche e altro). Esistono in proposito studi storici focalizzati sulla vita culturale della Breslavia di allora. Sappiamo, per esempio, che in quel periodo nella città slesiana esisteva una vivace vita intellettuale, un vero e proprio «Breslauer Kreis»³⁹, che si riuniva attorno alla figura di Werner Sombart. Il nucleo era composto da intellettuali di vario tipo e diversa collocazione politica: da August Bebel a Lily Braun, da Carl Haptmann a Felix Dahn, che fu padrino, insieme a Koch, in occasione del battesimo della terza figlia di Sombart⁴⁰. L'accurato studio di Lenger ci fornisce le coordinate generali di un campo culturale in cui esistono e si incontrano intellettuali politicamente così diversi e uniti solo dalla lingua comune. Lenger si sofferma anche sulla consistente presenza della cultura ebraica a Breslavia. Ma per quanto riguarda Koch, la germanistica e la sua funzione nei campi in cui ha operato manca ancora una coerente elaborazione critica sia per la mancanza di un vero *Nachlaß* che per i motivi già esposti nella prima parte delle mie considerazioni (la riluttanza della germanistica a occuparsi della *Schlesienforschung* e delle sue implicazioni politiche e ideologiche). È, per esempio, significativo che nella *Festschrift*⁴¹ in onore di Max Koch curata da Ernst Boehlich, allievo di Koch e padre di Walter Boehlich (1921-2008), e da Hans Heckel, non ci sia un'introduzione o un commento alla sua opera. Esistono ancora molti nodi problematici relativi alla figura di Koch e alla sua opera che meritano di essere approfonditi in ambito non solo germanistico ma nel quadro di una più generale storia delle idee e dei conflitti interculturali che l'Ottocento ha trasmesso al secolo seguente.

³⁸ Wojciech Kunicki, *Germanistik in Breslau: 1918-1945*, cit., p. 46, n. 78.

³⁹ Friedrich Lenger, *Werner Sombart 1863-1941. Eine Biographie*, C.H. Beck, München 2012 (1ª ed. 1994), p. 54.

⁴⁰ *Ivi*, p. 55.

⁴¹ *Bausteine: Festschrift. Max Koch zum 70. Geburtstag dargebracht*, hrsg. v. Ernst Boehlich – Hans Heckel, Preuß & Jünger, Breslau 1926.

